

## Piera

a Piera De Mouxy  
in memoria

Lenta s'inerpica l'auto  
fra i sinuosi tornanti  
che della città natale  
portarono al villaggio degli avi,  
dal terremoto distrutto nel 1693,  
là dove l'agostana dimora  
mi concede ristoro sin da bambino  
nell'apparente lungo – e invero così corto –  
cammino che al traguardo vieppiù s'avvia.  
Del crepuscolo è l'ora  
e due grandi tondi  
appaiono, scompaiono, riappaiono  
e dall'alto vegliano  
sul mio cammino di viandante  
senza sosta, pellegrino in attesa.  
L'uno, rosso fuoco di cui è padre,  
lentamente s'inabissa  
dietro l'orizzonte dei tondeggianti Iblei:  
rituale gioia crepuscolare e melanconica  
che la mia vista gode  
da tanto, forse troppo, tempo ormai,  
si sussegue l'incolmabile buio

non definitivo, per quanto ancora ignoro.  
L'altro tondo di pallido biancore, resta  
lietamente accompagnato da indefinito numero  
di luminose punte stellate nell'immenso  
cielo, sconfinato... stavolta oltre la visione;  
e così rischiosa il fitto buio dell'alternanza,  
di quello eterno, preludio.

Poi la pelle rossa, lentamente, nel gioco  
costante e altalenante, imponente tornerà,  
l'altra a violentare.

Ora, in mezzo al verde germinato  
da madre natura e allevato da mani umane,  
qui è silenzio assoluto, momentanea  
pace, meditazione stimolata,  
quiete, momento solitario,  
soliloquio...

le gioie della mia vita,  
futuro e futuro dello stesso, linfa d'essa,  
hanno fatto oggi ritorno nella parte alta  
dello stivale.

Di raggiungerle presto auspico  
con la mia fedele e paziente compagna  
di viaggio, presenza preziosa ed essenziale.

*La vita non sempre fa male...*,  
poetò Bufalino, bussola nell'oceano letterario,  
pilastro di appoggio e sostegno  
e non soltanto mio.

Ma la ferale notizia, appresa ieri l'altro  
da mano dell'Amico vero,  
Maestro di vita e di letteratura

della dipartita della moglie Piera  
– stretta la mano dell’uno con quella dell’altra –  
sua compagna per sessant’anni di vita,  
vita della sua stessa vita,  
continua a portare dolore  
al mio cuore fragile e fanciullo  
debole e sensibile, pronto a infrangersi  
all’impatto.  
È a lei, moglie, madre e nonna adorata e preziosa  
– che non incontrai, eppure ben conobbi  
per un tempo lungo, d’un secolo un quarto –  
che rivolgo il pensier mio.  
Lei, Musa e Tutto, parte integrante  
di corpo e di spirito d’un genio di letteratura,  
Uomo vero, buono e umile, straziato  
dal dolore.  
Evocando Montale:  
“Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale  
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino”...  
Implacabile e impietoso il tempo è passato  
con la scure tranciando la gioia costante  
della presenza sua, assenza oggi,  
eppure ancor presenza.  
Sì, “... il tempo fatto acqua,  
il lungo colloquio coi poveri morti,  
la cenere, il vento, il vento che tarda,  
la morte, la morte che vive”.  
Perché “una storia non dura che nella cenere  
e persistenza è solo l’estinzione”.  
Ora torna nella mente mia il mistero,

ossessionante ossimoro, della vita e della morte.  
Quale più vera? Chi lo sa?  
Ma verità esiste? Quale?  
in fondo, anche noi tutti, pronti  
ad entrare nel mondo per abbracciare il Nulla,  
veramente esistiamo?

Avola Antica, 29 agosto 2015

## A Giuseppe

Tanta, troppa gente come mai,  
in un giorno solo  
s'addensò in un flusso quasi migratorio,  
prima ordinato, infine scatenato.  
Nella città ambrosiana  
quel sabato settembrino,  
evocatore d'un verso del Vate,  
tu eri lì, fra quei corpi,  
d'un milione un quarto,  
per mirare dell'Expo  
la curiosità di tante nazioni,  
d'usi e costumi dei suoi figli, dunque.  
Tu c'eri, mio piccolo  
eppur grande uomo,  
speranza certa di un domani incerto,  
sempre più incerto.  
Arrivasti con le tue gambette  
che sotto gli occhi miei rendesti  
autonome appena un mese fa,  
correndo accanto a mamma e papà  
e la fiaccola d'una novella Olimpiade  
consegnasti, a illuminare  
del mondo la sintesi,  
a dare inizio ai giochi

dell'amore costante e della pace agognata  
fra i minuscoli granelli sabbiosi  
dello sconfinato litorale  
che la costa percorre.  
La fiaccola irradiò tanta luce  
che arrivò fin qui,  
lembo estremo del Continente  
che un intero agosto, o mio bimbo,  
godette della tua presenza,  
irrinunciabile presenza.  
È notte ora. Eppure è luce  
quella tua che rischiara  
il ricordo dei tuoi dentini  
pronti a mordere,  
le paffute manine pronte a carezzare  
forte, il tuo sorriso,  
all'occorrenza malizioso  
d'ingenua creatura,  
i grandi occhi che nonna ti donò,  
la simiglianza nelle abitudini,  
di colui che mi generò.

Avola, 14 settembre 2015

## Ciccio Urso

Alta è la voce di Ciccio;  
del cammino e della vita  
parla il libro che le sue  
grandi, scure, misurate mani  
nascondono.

Alto e imponente troneggia  
riempiendo ancor più degli amici  
che in tanti lo circondano  
nel buco essenziale, *covo*  
di storia libraria, dove  
la sua parabola che sottotono  
vorrebbe dispensare, tuona.

Di leggere finge, così m'avvedo;  
il cammino della sua e della nostra vita  
egli ricorda, e lo rivive in un momento,  
brevissimamente, moviola impazzita.

O pazzi noi tutti che li svernammo  
e le ore torbide trascorremmo. Tante, mai troppe.

Pazzi? O forse savi. Chi può saperlo?

Forse Nuccio, ancora *il presidente*,  
dirci potrebbe, ma rispondere non può  
impedito da cause di forza maggiore.

Stessa sorte è toccata ad Arturo, a  
Peppino da sventura aggredito, ai tanti  
che il volo hanno preso prima di noi.

Del cammino e della vita d'ognuno di noi.  
odorano, che dico?, impregnati ivi sono  
i superstiti delle lunghe battaglie

consacrando fatti e misfatti nelle pagine scritte,  
come in un museo, ma anche treno  
per saliscendi, allocati negli ordinati  
e un po' polverosi scaffali del tempo,  
senza tempo.

Ad uno d'essi mi avvicino, con mano  
delicata e carezzevole, la stessa che riservo  
a un bimbo appena nato, lo sfoglio...  
versi nobili d'un figlio che onorò queste  
terre d'isola, Giuseppe Bonaviri, contengono.  
Imperterrito, coinvolto, travolto e travolgente,  
lui che il mito creò,  
apprestandosi ora finalmente a demolirlo,  
poi a Montale trasferisce la sua parola.

Ah, quei versi!

La notte mi carezzano col pugnale  
al fianco, e lui che messaggero di quel *Quaderno*  
è stato, sornione sorride e prosegue.

Fuggire debbo per non temere d'essere vinto.

Che sciocco che sono,  
vinto lo fui, lo fummo tutti,  
e per salvarci ci tocca, silenti  
ad uno ad uno, sfilare  
quindi sparire, mentre lui  
novello rabbioso Polifemo,  
ch'èppur s'arrende,  
d'ognuno la distruzione tenta  
per provvedere, da ultimo, alla sua.

Avola, 19 settembre 2015



## Caffè dell'orologio

Sotto la torretta ottocentesca,  
che dentro custodisce  
un bizzarro ma veritiero orologio,  
l'omonimo caffè  
mi concede momentaneo ristoro  
nella piazza grande,  
cuore della settecentesca  
città esagonale  
dove nacqui e, forse, vivo.  
La Matrice, imponente e austera  
– dirimpettaia la mia amata stanza  
(*Tana, Trono, Trappola*, così dettò  
il Maestro), dalla quale uscir  
non m'è d'uopo,  
clessidra del mio riposo (breve?, non so) –  
alta sorveglia il mio occhio  
vago e girevole,  
in questo settembre migratorio.  
La mia è migrazione di pensiero:  
lo sguardo volto alle presenze  
novelle e mutevoli  
e a quelle di volti muti,  
che la piazza occupano,  
sostando e passando.

A custodia del caffè  
due grandi poster  
evocano quel luogo  
all'inizio del secolo andato,  
qualche lustro prima del mio arrivo,  
sempre che veramente...  
E mi riportano all'infanzia  
adorata, di nostalgia intrisa,  
che come un ditirambo  
e impresse ci lasciò l'animo mio tenero,  
rifugio estremo.  
Jacques Yonnet ho nelle mani.  
Le sue pagine sulla Parigi  
delle Mouffe e del Mouffettard,  
col corredo di Doisneau,  
nel periodo del grande disastro bellico  
e in quello che l'antecede o poi lo segue,  
ampi squarci mi procura dentro  
il corpo, fino a raggiungere  
l'angoscioso dolore che porta al nulla.  
Come in un gioco di bambini,  
indietro vorrei riportare l'orologio,  
il tempo, e lì, nella città che amo,  
percorrere i miei passi ultimi.  
Poi mi avvedo che anche qui,  
ora per allora, non è mutevole cosa.

Avola, 20 settembre 2015

## **Autunno, primo giorno**

Oggi è d'autunno il primo giorno,  
mi ha ricordato una voce amica.  
Della stagione mia prediletta  
ma n'era sfuggito l'inizio.  
Poi ho capito il motivo.  
È per gli altri che ha inizio  
il tempo del crepuscolo, della dolce  
e generosa malinconica tristezza.  
Non per me che da tempo memorabile  
suo grande amico sono  
e ne vivo l'intensità.  
Pioggia, nebbia, grandine,  
detriti, uragani e ululati  
non mi sono mancati.  
Ora è nel residuo fango che sosto,  
fango io stesso.  
Il tempo bello, quello di gioventù svanita  
lontano assai è oramai.  
In mezzo a quanto residua  
di tempesta e di eventi e tempi  
mi districo, alla ricerca  
di una ramazza che mi consenta  
di fare ancora qualche moto avanti,  
in moto come sono, soddisfatto così.

Ma se il passo, d'avanzare tenta  
d'un metro o due, la memoria,  
finché c'è, se c'è, e dura, se durata  
avrà, indietro si volge:  
un volto di timido fanciullo, poi speranzoso  
giovane, quindi maturo per la falce  
da cui scansato finora mi sono.  
Le vissute evanescenti queste e anche i patiti persistenti  
dolori, riaffiorano come scogli  
dopo l'alta marea,  
in questo viaggio lungo, eppur così breve...  
Dall'amico vero, anche maestro d'arte,  
sono andato. Poca la strada, molta la gioia.  
Quante bellezze adornavano quelle mura  
bianche nell'austero palazzo che gli Astuto  
ospitò, in Noto, città di malìa, sogno  
ma forse anche realtà.  
Descrivere non posso, non so, quella pittura;  
impossibile mi è: manco di tecnica di  
critico e poi travolto ne resto alla visione.  
Ma anche addolcito mi sono  
nel dialogo bello  
arricchito d'una pagina delle *Fleurs du Mal*,  
del bizzarro ed estroso autore  
e di quell'amico come oggi ne segue le orme:  
lì, nella *Ville Lumière*, e anche qui.  
Infine parliamo di altissima, inarrivabile scrittura  
di nostra patria, eppure opera d'uomo  
fragile e un po' menzognero; così  
ci appare quel di lontano che

lo incontrammo. Ma quale la Verità,  
quale la Menzogna?  
Così, ancora una volta, l'oste  
ha reso oggi quiete nel mio  
animo tormentato e titubante,  
che vieppiù auspica l'abbraccio  
col Nulla che è il Tutto.

Avola, 23 settembre 2015